

Riflessioni a margine di un convegno tra Tronti, Coda, Natoli e Vitiello

La città senza tribù l'utopia universalistica di Paolo di Tarso

Giuseppe Prestipino

Politica, Stato. Possiamo conservare questi nomi anche per l'etica pubblica della città futura quale la concepiva Gramsci? Forse non possiamo. Le esperienze storiche novecentesche e una certa antipolitica odierna, quella non beccera e passiva, ma argomentata dal nuovo radicalismo utopistico e libertario, possono indurci a impiegare una terminologia diversa. Diremo allora, schematizzando, che la storia umana si svolge in un alternarsi, per grandi epoche, tra due opposte tensioni etiche. I primordi sono sotto il segno di un particolarismo estremo fatto di entità chiuse o isolate, ciascuna assistita dai propri ed esclusivi numi tutelari, patronimici e genetici. L'isolamento delle molte comunità le vuole tutte pacifiche, con violenze soltanto episodiche e con più regolari scambi di doni o di donne. L'apparizione di un contraddittorio universalismo avviene nel mondo premoderno e per passaggi graduali, dalla divisione tra civilizzati e barbari, che considera questi ultimi alla stregua di non-umani (come gli schiavi e le donne), alla sottomissione e all'assimilazione dei nemici, con la guerra e con la cittadinanza imperiale romana, e infine con la pacificazione e parificazione etico-religiosa tra tutte le persone umane, o con l'ecumenismo delle grandi teologie monoteistiche (pur se non aliene, talune e talvolta, dalle guerre di religione, dalle crociate e dalle stragi cruente di infedeli o di eretici). L'età moderna inaugura la politica-nazione e pertanto ripristina l'etica particolaristica, sebbene la parte assoluta abbracci ora uno spazio più ampio: uno spazio nazionale, appunto. Ma la politica-nazione deve assecondare i processi di razionalizzazione anche nel loro ulteriore e ultimo protendersi verso la dimensione mondiale. Perciò alcune nazioni tendono a farsi nazioni-

mondo, con i colonialismi, con gli imperialismi moderni, con le guerre tra nazioni prima e mondiali dopo, con l'avvento dello Stato totalitario (in confronto al quale impallidisce il primo assolutismo politico moderno), con la

contraddittoria identificazione, infine, tra diritti umani universali e disumane guerre del Nord "democratico" contro il Sud "antidemocratico" del mondo. La globalizzazione odierna non è politica; è principalmente culturale ("pensiero unico") e ha il suo maggior supporto nell'economia finanziaria, che dal Nord si proietta verso il Sud, e quindi nella, pur ferocemente demonizzata e perseguitata, trasnazione sociale dal Sud al Nord del mondo. Il bivio è tra socialismo e nuova barbarie globale. Se in un incerto futuro sarà socialismo, allora si aprirà l'era di un universalismo compiuto, perché l'eticità sarà la dimensione storica per la prima volta pre-eminente e sovra-influente su ogni altra. Il termine forse più idoneo per designare quell'ordine nuovo mi pare possa essere "repubblica cosmopolitica". Potrebbe rimaner traccia dell'aggettivo "politico", se però accorpato all'idea di "cosmo", ovvero di un mondo umano ordinato, oltre che unificato, e perciò nell'inconcepibilità di qualsiasi guerra contro un nemico esterno, ma anche nell'avvenuta liberazione dei sottomessi all'interno. E il sostantivo sarebbe "repubblica" nel suo significato classico, già latino, di bene comune.

Nel mondo antico, ci dice Gerard Rosé, anche la "politica" era religione. Predicare contro la "politica" imperiale romana era dunque proclamare sacrilego quel culto dell'imperatore in nome di un vero Re in quanto vero Dio. Il Dio del Vecchio testamento è forse quello

della prima grande religione monoteistica, ma è ancora concepito come il

padre di una famiglia particolarmente "eletta" o diletta, è ancora vicino alla "visione tribale", secondo Paolo Ricca, di un sacro che vive nell'immanenza, con le sue ire e i suoi affetti terreni. Paolo di Tarso è al confine. Infatti i suoi interpreti - riuniti a Roma di recente in un convegno dal titolo "La teologia di San Paolo può interessare il politico?" - divergono nel collocarlo: Salvatore Natoli entro il vecchio confine particolaristico dell'ebraismo e, invece, Ricca in un nuovo universalismo che neppure il Cristo aveva annunciato, perché parlava ancora soprattutto al popolo ebreo, laddove l'uomo folgorato sulla via di Damasco vuol predicare in Spagna, allora confine del mondo. La divergenza prende forma di quella che Nietzsche raccomandava come "onesta filologia" nello stesso Salvatore Natoli, che distingue l'ebraismo (sia pure anti giudaico) del Paolo di Tarso storico, apostolo ai romani ma incurante della Roma imperiale, dal paolinismo della charitas universale, costruito molto tempo dopo anche con scritti apocrifi, ma a sua volta predisposto a politicizzarsi con una Chiesa "secolarizzata", e in Vincenzo Vitiello che invece trasferisce l'apostolo ben oltre l'ecumenismo della charitas, lo proietta financo negli albori della modernità come costruttore, nella lettera ai Corinzi in specie, di un'eccezione che poi sarebbe stata concepita, sin dal Concilio di Nicea, come una polis. Per Vitiello,

proprio nel Paolo di Tarso storico avrebbe inizio la teologia politica, intesa come potere emanante da un logos (divinizzato), un potere fatto perciò identico al logos, ossia divenuto sapere-potere. Ma quasi come Natoli anche Vitiello, più che critico della politica, si professa impolitico e giudica che la fine del Novecento (dipinto da Natoli come il secolo della fede trionfalistica in una ormai conquistata "salvez-

za”) segnerebbe la fine, rovinosa e tragica, della teologia politica.

Mario Tronti, che con il teologo Piero Coda ha introdotto il Convegno, mi è parso meno inflessibile del solito nel rilanciare l'autonomia del politico. Ha detto infatti che la crisi della politica può essere vinta mediante una critica della politica incardinata “dall'esterno” della politica. Non ha precisato il luogo categoriale di quell'esterno. Perciò vorrei suggerirgli una sola ipotesi: criticare-superare la politica è possibile a partire da una cosmo-politica o cosmopolitia, non certo da questa cosmomercanzia intesa, quasi facendo eco a Vitello, come cosmo-logia del Verbo fattosi Denaro. In altri tempi, Paolo di Tarso scriveva (sui costumi, direbbe Marx, “sordidamente giudaici”): «La perdizione loro è prevedibile se il loro dio è il loro ventre». Anche la crisi della finanza, oggi, è la crisi di un “sapere liquido” globalmente ma conflittualmente onnipresente, divenuta peraltro ora ben visibile come crisi, puntualizza Vitiello, di un'impotenza presente. Vitiello e Natoli tornano ad accordarsi

nel loro comune orizzonte di un possibile, futuro, “abitare il mondo” (Vitiello) o, poiché Cristo non ritorna fra noi e non risorgono i morti, di un “aggiustarci nel mondo” per trasformare il mondo: ma non più con la “rivolta” al potere, che ricadrebbe anch'essa nella logica perversa del potere (Natoli). Altro significato avrebbe la nietzscheana “volontà di potenza”, se intesa come un “separare” il potere dal sapere (Vitiello), o meglio come un superare o oltre-passare il sapere nel volere un nuovo umano.

Cominciare ad abitare il mondo come si può oggi, in concreto o nelle condizioni date? Il teologo Piero Coda ci dice che theo-logia non significa parlare di Dio nel senso di discutere su Dio, ma significa parola di Dio, con un genitivo soggettivo, e che in San Paolo equivale più specificamente a parlare di Cristo crocifisso o, letteralmente, “maledetto”. Bene, dobbiamo anche noi laici far parlare i maledetti. Quando siamo più poveri, spiega Pasquale Serra, Cristo si fa come noi e la relazione fra-

terna fra noi è essa stessa il Dio che si fa umano, rovesciando la piramide antica nella quale tutto cominciava e si celebrava al vertice: nell'imperatore che, solo, era dio. Quali sono oggi gli schiavi che non dobbiamo più esortare alla rivolta o alla fuga, ma dobbiamo ricondurre, come fece Paolo di Tarso (ci ricorda Antonio Maria Baggio), di fronte al padrone per dirgli: questi sono miei e anche tuoi fratelli; se essi si libereranno dalla schiavitù, anche tu sarai libero dalla servitù della tua iniqua fame padronale. Hegel, nella sua teologia filosofico-idealistica, e Marx, nella sua “escatologia” realista, ripeteranno questo imperativo ipotetico. Quali sono i nuovi schiavi? Il lavoro soggiogato o negato; i migranti affamati costretti a faticare sotto nuove fruste o venduti ai petrolieri libici; le donne ancora “domesticate”, che Paolo (secondo Marinella Perroni) chiamava sorelle per eccellenza, nel suo anelito verso la fratellanza universale; la terra bene comune depredato e divenuto enorme discarica privata per il “bene” e la crescita del divino profitto.

